

Qualità del lavoro, parametro di libertà

Segue dalla prima

Dai molti rischi di precarietà - obiettivamente insiti in una società più dinamica e in un mercato del lavoro flessibile - si esce soltanto se viene una formazione, più alta e permanente, che consenta ad ogni cittadino di guardare senza paura ai cambiamenti che investono la sua vita e il suo lavoro. Quanto più, infatti, si accresce il sapere e il saper fare di ogni persona tanto più lo si mette nelle condizioni di scegliere liberamente il proprio futuro e di vivere i tanti mutamenti della vita quotidiana non solo come rischio, il che naturalmente comporta, a maggior ragione, che si sia capaci di ridefinire un quadro di diritti e di certezze in grado di offrire tutele e sicurezza essenziali per la vita di ciascun individuo. In queste settimane ho più volte sottol-

neato come proprio il non risolto rapporto tra modernità e diritti, tra innovazione e sicurezza abbia contribuito non poco all'insuccesso elettorale del centro sinistra e alla più pesante sconfitta su cui è maturata quella contraddizione. Il disegno riformatore messo in campo dai governi di centrosinistra nella scuola si poneva un evidente obiettivo di modernizzazione: elevare la qualità e l'organizzazione dei sistemi educativi e formativi non tanto e non solo per un generico miglior sapere, ma come parte essenziale di una strategia tesa ad innalzare la qualità dello sviluppo del Paese e a collocarlo pienamente nei nuovi processi di integrazione europea e di competizione globale. Colpisce, e deve essere motivo di riflessione autocritica, come non si sia riusciti a far capire il rapporto intrinseco che legava la strategia dell'euro - tesa non soltanto ad un necessario risanamento finanziario, ma a collocare l'Italia nel

La formazione, il sapere e il saper fare, sono lo strumento per nuove e più avanzate frontiere di giustizia e di uguaglianza

PIERO FASSINO

cuore del processo di integrazione europea - e la modernizzazione degli assetti formativi come strumento necessario per cogliere tutte le opportunità nuove che in termini di relazioni, scambi e mercati dell'euro venivano. Ed è probabilmente quella mancata consapevolezza causa non ultima delle difficoltà, degli ostacoli e delle resistenze incontrate dalle riforme della scuola promosse dal centro-sinistra, non percepite come parte di un disegno più ampio di riforma della società italiana. Analogamente è accaduto nel mondo

del lavoro, dove le misure di più ampia flessibilità - introdotte per consentire una maggiore elasticità dell'occupazione - si sono spesso tradotte e, in ogni caso, sono state vissute come precarietà. E ciò sia perché troppo spesso non si è stabilito quel nesso tra flessibilità e formazione necessario per consentire ad un lavoro flessibile di avere anche qualità, sia perché l'introduzione di nuove forme flessibili e mobili di lavoro non è stata accompagnata dalla definizione di un sistema di diritti e di certezze che fossero però in grado di liberare la flessi-

bilità della precarietà e dall'angoscia esistenziale che da essa deriva. Centralità del lavoro significa intanto questo: se fino a ieri la quantità di lavoro che una società sa garantire ai suoi cittadini era per noi parametro per valutare se quella società è giusta, oggi - in una società più complessa, acculturata e dinamica - anche la qualità del lavoro è parametro di giustizia e di libertà altrettanto essenziale. Anzi, la qualità, e dunque la formazione, è il terreno su cui quell'universo dei lavori oggi assai più composito del mondo del lavoro di ieri, può trovare un punto di ricomposizione e di unità. La formazione come strumento per nuove e più avanzate frontiere di uguaglianza e di libertà di scelta.

Mi ha molto colpito, in questi mesi, sentirmi rivolgere più volte la domanda «ma a noi chi ci difende?». E questo interrogativo veniva sia all'operaio metalmeccanico, sia dal giovane oc-

cupato temporaneamente in una società di affitto-lavoro. Non era soltanto la richiesta di una tutela. È qualcosa di più. È una domanda di «senso»: conta il lavoro? Conta il mio lavoro? E chi sono io nella società di oggi? Cosa rappresento e chi mi rappresenta? Sono domande forti a cui una sinistra non può sfuggire, pena lo smarrire il significato stesso della sua funzione. Domande che chiamano in causa in egual misura la rappresentanza politica del mondo del lavoro - il partito - come la rappresentanza sociale, il sindacato. Domande che, a maggior ragione, sollecitano a rilanciare con forza il binomio sapere-lavoro come uno degli elementi costitutivi di una strategia riformista che consenta alla sinistra di tenere insieme modernità e diritti, innovazione e tutele, libertà e futuro.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

ESTRACOMUNITARIO COSMOPOLITA

Roma ha certamente quattro lettere e quasi quattro milioni di abitanti. È la differenza tra le cose e i loro nomi. Nel caso di Extracomunitario, come si comportano la parola e il suo referente? Extracomunitario lo incontriamo ogni giorno, per strada, nelle stazioni, nei documenti e nei giornali, ma i dizionari hanno difficoltà a registrarlo, maggiore che non gli uffici di Pubblica Sicurezza. Con la "x" e il trattino, oppure nella forma Estracomunitario, nel supplemento 1997 della Treccani non è ancora arrivato (a meno che non sia stato rimpatriato), mentre alla Lega sembra già di troppo. Nel dizionario trovate invece, forse perché più utile, l'aggettivo Estragalattico e il verbo Estradare. (Anche Inciucio, almeno fino a quando verrà sostituito da Bipartisan!). Eppure Extracomunitario è parola esatta e democratica: designa tutti coloro che sono fuori dalla comunità europea ed è pronta (a differenza di alcuni stati membri) ad accogliere altri, meno favoriti. Si applica impar-

ziamente ai curdi e agli svizzeri, al sultano del Brunei e alla Repubblica di S. Marino. Ed è semanticamente compatibile - checché se ne pensi - con aggettivi come "facoltoso" ("un facoltoso Extracomunitario"; o sostantivi come "premier" (un "Extracomunitario premier") e così via. Anche se la cosa è di là da venire. Fuori dal vocabolario, sappiamo molto di Extracomunitario: ha una passione per i viaggi, frequenta scafisti in acque infide dove incrocia politici velisti, ha una inclinazione al naufragio e nuota piuttosto male. Quando se la cava, lavora al nero, per passione, pare. O delinque, per atavismo (come si dice facessero gli italiani Extracomunitari in USA). Senza parole ufficiali, ricorriamo ad altri termini come Emigrati o Immigrati (le parole come ad es. Ospite, implicano diversi punti di vista). Mentre "migrare" non ha radice definita (forse "scambiare" o "mutare"). Forestiero non viene da "foresta", come pensa l'on. Bossi, ma dal latino fores che significava "porta", anzi il battente interno dell'uscio. I confini

con l'Extra-Comunità sono limiti, ma anche luoghi di contatto e di comunicazione. Pellegrino invece era quello che andava per ager, cioè per i campi e senza documenti immagino... Una volta passata la frontiera, l'Extra-comunitario diventa uno straniero intimo: ci è prossimo - anzi è il Prossimo - ci offre occasioni di quotidiano etnocentrismo e di riflessione costante sulle differenze di corpi, costumi, lingue e religioni. Ottimo esercizio metalinguistico che dev'essere simmetrico. Che ne dite? Dovremmo fare eccezioni culturali alla globalizzazione a nome dei nostri valori, senza permettere che facciano lo stesso coloro a cui chiediamo senza discutere di accettare i nostri? Se difendo il formaggio di Fossa perché l'Extra-comunitario non si attaccherebbe al velo? Fermiamoci qui, alla soglia del trito dibattito multiculturale. Per quel che mi riguarda associerei volentieri a Extra-comunitario la parola Cosmopolitismo, che significa e indica il progetto di costruirci un mondo comune. Altro che multiculturalismo! Difficile? Figurarsi! Ma come sanno i dietologi, siamo ricchi anche in proporzione della cose di cui possiamo fare a meno.

Maramotti



Se la Sicilia non rimpiange primavera

NICOLA BOZZO *

Utilizzo il dato delle recenti elezioni siciliane, come pretesto per una riflessione su un tema scandalosamente aperto anche dalle consultazioni politiche del 13 maggio: il rischio tutt'altro che accademico dell'esaurimento di una funzione politica autonoma della sinistra nel Mezzogiorno. È sempre arbitrario, compiere periodizzazioni, discettare di cicli e di fasi, ma correre questo rischio significa tentare il cimento di una riflessione non ossessivamente imprigionata nel labirinto deformante del contingente. In Sicilia, in particolare, Leoluca Orlando veicolava plasticamente, somaticamente, con la forza evocativa di una simbologia, una stagione che ha dignità di esperienza storico-politica, che attraversa un quindicennio della vicenda collettiva siciliana, che nasce dentro i tumulti del '90-'92: la stagione di una delle più audaci rotture di senso e di autorappresentazione del popolo siciliano, il senso comune dell'antimafia, la sua incarnazio-

ne politica, le primavere municipali. Se non vuole farsi del moralismo, occorre comprendere le ragioni dell'esaurimento di questa stagione, per altro già anticipata da piccoli e grandi segnali di questi anni. Non mi convince un paradigma interpretativo proprio di un certo conformismo storiografico o sociologico che legge la Sicilia come vocata a grandi aperture ed eterni ritorni. Senza indulgere ad una lettura gramscianamente fissata al momento economico corporativo, occorrerebbe tentare di interpretare la specifica collocazione della Sicilia e del Mezzogiorno dentro il gigantesco processo di erosione delle forme di produzione, della sintassi istituzionale, delle accelerazioni epocali, antropologiche, psicologiche cui assegniamo sinteticamente il nome di globalizzazione. Lo si voglia o no il mezzogiorno è parte, funzione di altro da sé. Dentro l'orizzonte nazionale-statale il sud diviene contrappeso passivo di un patto che in ragione della vocazione protezionisti-

ca del capitalismo italiano, assicura un mercato di consumo sterminato alimentato da politiche di debito pubblico e con un meccanismo di ritorno di risorse al nord fondato sulle dinamiche dei circuiti bancario e finanziario. Se, come da tempo scrive Alfredo Reichlin, Euro e mondializzazione svelano il proprium del patto politico-sociale e simbolico-identitario delle comunità nazionali, e ne mettono a nudo la sostanza, questo per il mezzogiorno significa smarrire la propria subalternità funzionale ad accedere ad una fase di contrazione progressiva di risorse, redditi, certezze convenzionali di protezione e sicurezza sociale, sia pure distorte, miserie patizie nei termini prima accennati. Credo si assista sul terreno economico-sociale, e anche su quello altrettanto importante della coscienza di sé, dell'autorappresentazione di sé, di biografie individuali, ad una proletarizzazione anche, forse soprattutto, di quei settori di ceto medio

artificiale e virtuale modellati e inventati dalle politiche di spesa dei decenni precedenti. La conseguenza sul piano dei comportamenti politico-elettorali è duplice: da un lato la simbologia mitico-demiurgica del berlusconismo entra in presa diretta con lo smarrimento sociale ed identitario, in una dinamica caratterizzata dal rapporto tra crisi della percezione del futuro e adesione a forme politiche plebiscitarie (Weimar); dall'altro le espressioni somatiche (Cuffaro) dei vecchi titolari della mediazione patizia fatta di spesa improduttiva, consumi, tutele neofeudali, vengono percepite come chances di una sicurezza sociale senza qualità. So bene che il mezzogiorno non è categoria rappresentabile unitariamente, cautamente ed efficacemente si discorre di mezzogiorni, so bene dei fermenti di operosità molecolare (per usare un'espressione di Aldo Bonomi) che si situano nei territori della nuova programmazione, ma tutto ciò è pro-

prio della contraddittorietà, magmaticità di un passaggio d'epoca. In Sicilia, la sinistra è stata anche forza minoritaria (alludo alla consistenza elettorale non ad una vocazione culturale) di governo, ma dentro un'architettura istituzionale iperparlamentare, costretta quasi esclusivamente a misurarsi con la tenuta di un'esilissima maggioranza di governo che ha determinato la fondazione di una coalizione senza identità, senza capacità di rappresentare la propria funzione, indecifrabile quanto ad orizzonte e profilo etico-politico; per altro verso il partito ha celebrato la propria alterità lessicale poco incline a comprendere che come diceva Amleto le parole senza pensiero non arrivano al cielo. Se come scrive Francesco Renda questo tempo ci consegna una smarrita centralità geopolitica del Mediterraneo la sinistra siciliana deve rifondarsi in questo tumulto a partire da due snodi ineludibili. Individuare nell'apertura del mercato mediterraneo la prospet-

va dentro cui riannodare i fili di una vocazione strategica; l'altra ipotesi è già in campo, quella liberista-confindustriale, che individua nel sud una convenienza di mercato, non per i consumi come nel vecchio patto statale-nazionale, ma come luogo di decentramento produttivo connotato da una frantumazione dei diritti sociali sindacali salariali, nella logica che vede nelle aree dei diritti mutilati luoghi elettivi di performance produttive. Nella babele pluriculturale del Mediterraneo, ridefinire una vocazione critica, un logos non neutrale o apologetico sulla modernizzazione, rileggere il sud come crocevia di una universalizzazione dei diritti fondamentali e dei diritti sociali, diritti umani inalienabili del terzo millennio pur nel rispetto della originalità e ricchezza delle identità, delle culture, delle storie collettive che compongono quello che Braudel definiva ECONOMIA-MONDO.

* Ricercatore Cnel direzione nazionale Ds



cara unità...

Perché premiare sempre i furbi?

Gabriele Porri

Un buongiorno dalla Svizzera, dove l'Unità, su carta, non si trova. Ecco perché consulto spesso il vostro sito, fino ad arrivare al punto di decidere di scrivervi. Finalmente qualcuno che dice le cose come stanno, una voce forte fuori dal coro di vecchi e nuovi sostenitori della restaurazione operata dal governo Berlusconi. Vi scrivo perché ho qualche sassolino nella scarpa da togliermi, e so per certo che mi ascolterete. Purtroppo in Italia si è insediato il governo delle imprese, e per nostra sfortuna ne fanno parte anche e soprattutto coloro che, per ottenere il massimo del profitto cercano scorcioie e fanno ricadere il peso del rischio ai propri dipendenti. Ora mi trovo all'estero e, vi assicuro, nonostante qui non esista il vincolo della "giusta causa" per licenziare il personale, c'è più apertura verso le idee del dipendente. Nel posto di lavoro in cui mi trovavo prima, dovevo stare attento ad esprimere un mio parere, anche di tipo tecnico, riguardante il lavoro. Avevo a che fare con persone che hanno fatto i miliardi e che ora, che le cose vanno male, scappano e licenziano. Ne ho viste di tutti i colori nelle aziende

italiane, e pensare che il nuovo Governo si ponga come obiettivo primario quello di togliere qualsiasi vincolo ad una categoria che, per definizione, è già la parte più forte della catena produttiva, mi preoccupa. Perché, e mi spiace dirlo, buona parte della classe imprenditoriale italiana è furba (nel senso più negativo che questo termine assume, spesso disonesta, quasi mai competente, sempre con notevoli agguanci politici. Se io, normale cittadino non ricco, dovessi chiedere un prestito bancario per finanziare una mia iniziativa imprenditoriale, sentireste le risate arrivare fino ai vostri uffici. Certo, se mi ammannicassi in loschi giri e affari poco chiari, non avrei nessun problema. I "prestiti d'onore" auspicati da Rutelli mi avevano fatto sognare, ora so per certo che la flessibilità ci sarà per i dipendenti, ma che l'ingresso nel mondo imprenditoriale sarà tutt'altro che flessibile, a difesa dei potentati da sempre al timone dell'industria italiana. La cosa che più mi ha sconcertato, tra le altre, è però il tentativo del Governo di far emergere il cosiddetto "sommerso". Non voglio fare un discorso moralistico, anche se l'etica ci suggerirebbe che è ingiusto "premiare" chi ha sempre agito al di fuori della legalità. Voglio invece metterla su di un piano più pragmatico: facendo emergere il sommerso, anche con vantaggi fiscali per chi si autodefinisce, può essere vantaggioso per lo Stato (e quindi, in ultima analisi, per tutti i cittadini italiani) e quindi può essere positivo. Tuttavia, una sanatoria fine a se stessa, senza un successivo e immediato inasprimento delle sanzioni per chi violerà le leggi dopo la

scadenza della sanatoria stessa, si dimostrerebbe ipocrita e inefficace. Il messaggio dell'attuale governo potrebbe essere così interpretato: "autodenunciatevi, potrete avere vantaggi, e poi andate pure avanti a comportarvi in modo 'sporco'...fino alla prossima sanatoria!" Quando invece il messaggio dovrebbe essere: "Fino al giorno tot, avete la possibilità di autodenunciarvi, facendo emergere il lavoro nero e avendo anche agevolazioni dal punto di vista fiscale per un certo periodo. Se entro il tal giorno, non vi autodenuncerete, subirete sanzioni gravissime nel caso in cui venisse accertata la vostra condotta illegale".

La qualità della vita e i distributori a Bologna

Graziano Budriesi, Verdi di Bologna

Sono un cittadino di Bologna, amante della natura, che è rimasto letteralmente sconcertato dall'approvazione da parte della Giunta Comunale della mia città di autorizzare l'installazione di un distributore di benzina, in zona Fossolo, dove attualmente sorge in parco pubblico. Intanto è utile ricordare come occorra ristrutturare la rete dei distributori di carburante in Italia, in quanto ritenuta eccessiva (rispetto ai nostri vicini paesi europei), diminuendone comunque il numero. Ma a parte questa considerazione, è aberrante pensare che per fare posto ad un'attività economica (qualunque essa sia, non me

ne vogliono i futuri proprietari del distributore!), si possa distruggere una parte di verde, che è sinonimo di qualità della vita, ricordiamolo tutti. E poi dicono: "Tanto i politici sono tutti uguali..."

I panni al vento dell'archivio Alinari

Giorgio Cricco

Oggi abbiamo visto le finte facciate di tela serigrafata ergersi a coprire alcuni palazzi fatiscenti di Genova. E il sindaco ingiungere ai cittadini della famigerata zona rossa di non stendere i panni. Questa la cronaca. La storia, al riguardo, ricorda un fatto simile ed altrettanto grottesco. In occasione della visita a Firenze di Adolf Hitler, nel 1938, Mussolini, per fare bella figura di fronte al potente alleato, fece infatti erigere dagli scenografi del Teatro Comunale dei grandi fondali che nascondessero alcuni edifici in costruzione, in Piazza Stazione. Mentre al celebre negozio di moda Ugolini, che aveva vetrine in "stile inglese" fu imposto di smantellarle. Al fiero rifiuto del proprietario, poi, venne dato ordine ai vigili del fuoco di demolirle a forza. E i panni di Genova? Avete mai visto la fotografia n° 652 del prestigioso Archivio Alinari? Raffigura una giornata di vento in una via di Genova di fine Ottocento, con i panni candidi che garriscono come vele spiegate: una suggestione grandiosa, degna d'un grande dipinto macchiaiolo. Perché vergognarcene?